

SELIM ÖZDOGAN

Attraversando a ritmo di rap il volto oscuro della nuova Germania

Nell'anniversario della caduta del Muro intervista all'autore de «I sogni degli altri», edito da Emons

GUIDO CALDIRON

■ Nizar è nato e cresciuto a Westmarkt, dove le bande di ragazzi turchi si sfidavano in prove di coraggio con quelle dei tedeschi. Lì, in quel quartiere la cui triste fama è sinonimo di violenza e criminalità, ci sono le sue radici, i suoi affetti a cominciare dalla donna turca che lo ha cresciuto come una madre e i cui pranzi domenicali sono l'unico legame che non è riuscito apparentemente a recidere. Perché per il resto l'ex piccolo bandito di strada, con qualche precedente per spaccio, si è reinventato una nuova vita: addirittura, sfruttando la propria passione per l'hi-tech fa l'investigatore privato muovendosi tra i misteri e i pericoli del darknet. E sarà proprio indagando sulla morte di un giovane stroncato dalle nuove droghe sintetiche che si vendono in rete che sarà costretto a fare i conti con il proprio passato, a riflettere su chi e cosa è diventato. E forse su cosa sia oggi il suo stesso Paese.

Con *I sogni degli altri* (pp. 270, euro 15, traduzione di Monica Pesetti), uno dei titoli che inaugura la collana «Aktuell» della serie di gialli tedeschi pubblicata da Emons, Selim Özdoğan racconta il «lato in ombra» della nuova Germania: quella dei quartieri dell'immigrazione turca, delle nuove marginalità e dove i «conflitti culturali» continuano ad avere un profilo prevalentemente sociale. Nato a Colonia nel 1971, una decina di romanzi alle spalle e una stretta collaborazione con il regista Fatih Akin, Özdoğan è uno degli autori turco-tedeschi di maggiore interesse del momento.

Nizar ha lasciato da tempo la vita di strada e il quartiere nel quale è cresciuto, ma anche gli affetti che vi erano legati. L'indagine in cui è impegnato lo costringerà però a fare i conti con le sue radici. Riconciliandosi con il proprio passato troverà la sua dimensione?

In realtà penso che Nizar stia solo cercando di evitare ogni tipo di responsabilità e le contraddizioni della vita in generale. Un'esistenza condotta in questo modo forse è più tranquilla, senza troppi problemi ma è indubbiamente anche più povera. In sintesi: una vita che non raggiunge mai il suo vero potenziale. **Il fatto che il protagonista si senta di vivere in qualche modo «all'incrocio» tra due condizioni esistenziali introduce un altro tema: esiste una specifica dimensione culturale, o forse emotiva, nell'essere un cittadino turco-tedesco nella Germania di oggi?**

Senza alcun dubbio. Anche se sono convinto che la linea di demarcazione sia soprattutto di natura sociale. Non si tratta tanto delle origini culturali o etniche, quanto piuttosto del tuo grado di accesso alla ricchezza, alla cultura e al potere. Noi occidentali viviamo in un sistema in cui ci viene promesso che si guadagnerà molto comportandosi da arrampicatori sociali. Grazie a un simile atteggiamento,

si dice, potrai avere più possibilità in termini economici, sociali e culturali. Ma ogni storia di «scalata sociale» è allo stesso tempo anche una storia di perdita. Perdi la connessione con il mondo da cui vieni, devi rinunciare ai valori con cui sei cresciuto, ti lasci alle spalle i tuoi cari. E poi potresti renderti conto improvvisamente che per quanto ti trovi spinto in un nuovo



Jorge Semprun ha detto che si trattava di una grande opportunità per la democrazia: la Germania ha sperimentato entrambi i sistemi politici. Ma è stata un'occasione persa

«TRE GIORNI A BERLINO», PER LE EDIZIONI CLICHY

Quella caleidoscopica Wende nel «romanzo della riunificazione»

ENRICO PAVENTI

■ Negli oltre trent'anni trascorsi dal biennio 1989-90, il cosiddetto «romanzo della riunificazione» sembra essere ormai assurto al rango di genere letterario. Da Grass a Seiler, da Tellkamp a Ruge, da Brussig a Hettche fino a Monika Maron, molti sono stati i narratori che si sono cimentati con quella tematica cercando di illustrare gli innumerevoli aspetti di un avvenimento che - per una volta - non appare esagerato definire «storico».

AGLI AUTORI di lingua tedesca che hanno raccontato la *Wende* si aggiunge ora la francese Christine de Maizères (1965) che, con questo suo primo romanzo dal titolo *Tre giorni a Berlino* (Clichy, pp. 179, euro 17), ci offre un'opera corale e polifonica: costituita cioè da una pluralità di punti di vista attraverso i quali i tanti personaggi - tra paura, stupore, felicità, entusiasmo esprimono le proprie emozioni.

ambiente, agli occhi degli altri sei sempre lo stesso, una persona apprezzata solo in virtù dello status sociale che ha raggiunto e non per quello che rappresenta come individuo. Perciò, alla fine di tutto, potresti sentirti ingannato e pensare che la promessa democratica che siamo tutti uguali sia solo una bugia. Per questo ritengo che ciò che a prima vista può apparire legato alla «cultura» in realtà è la conseguenza di ben altro. Anche se non ci fossero più persone percepite come «straniere», ci sarebbero ancora povertà e lavori mal pagati e tutto ciò che ne consegue. Si dice che puoi farcela se lavori duro, ma è una falsa promessa, perché il sistema crollerebbe se tutti potessero davvero sfuggire alla propria estrazione sociale d'origine.

Il darknet che è al centro del romanzo appare non soltanto come la nuova frontiera del crimine che si sposta dalle strade ad una dimensione più professionale e organizzata, ma come una metafora del mondo parallelo di Westmarkt, il quartiere di immigrazione dove è nato il protagonista: si tratta di una «metà oscura» nella quale il resto della società tedesca fatica a specchiarsi?

In effetti c'è un certo parallelismo tra Westmarkt e il darknet. Entrambe sono aree in cui la legge è piegata al volere dei criminali che vi svolgono i loro affari. E come la maggior parte delle persone conoscono poco e male questa parte «oscura» del web, in pochi tra coloro che non vi abitano sanno qualcosa di quartieri come Westmarkt. E poiché non li conoscono,



Graffiti a Berlino

proiettano su queste zone tutte le loro paure. L'altro parallelismo tra questi elementi riguarda il fatto che nel dark web come in quartieri come Westmarkt c'è più libertà ma, allo stesso tempo, meno sicurezza. E proprio ora, a causa della pandemia, stiamo vedendo quanto possa essere difficile trovare un equilibrio tra questi due valori.

Nizar è cresciuto immerso nella cultura hip hop, ma identificandosi con quanto descrivevano i testi dei rapper afroamericani. Il rap tedesco è arrivato tardi ad una consapevolezza sociale?

L'hip hop tedesco che ha riscosso un primo successo commerciale negli anni Novanta era dominato da ragazzini bianchi della classe media che rappavano su qualunque argomento tranne che sull'ingiustizia e le disuguaglianze sociali. Quindi sì, ci è voluto un po' di tempo prima che in Germania il rap si appropriasse dei temi originali della cultura hip hop.

Anche nei suoi libri precedenti la musica è una presenza significativa: quanto conta la forma narrativa del rap in ciò che scrive?

Credo che i rapper facciano il mio stesso lavoro: cercano di riflettere sul mondo in cui vivono attraverso un linguaggio che piace agli ascoltatori in quanto creativo e originale. E ritmico. A mio giudizio il linguaggio ha sempre a che fare con il suono, il ritmo, il flusso. La letteratura scaturisce da una tradizione orale. Devi farla «suonare bene» per catturare l'attenzione del lettore.

L'esito dell'indagine di Nizar sembra dirci che anche di fronte al buio più totale, come le minacce del darknet, gli individui possono sperare nella redenzione.

Sì, credo che ci sia sempre la possibilità di una redenzione. E che tutto si riduca in qualche modo all'idea di sentirsi separati o connessi. La depressione deriva dal sentirsi separati. L'empatia, l'amore derivano dal sentirsi connessi.

Oggi ricorre l'anniversario della caduta del Muro di Berlino nel 1989. All'epoca lei aveva 18 anni: quali ricordi ha di quel momento e come le sembra sia cambiato il suo Paese in conseguenza di quell'avvenimento?

Prima che il Muro cadesse non avevo alcun rapporto con la Ddr, né parenti da quelle parti né un particolare legame con la storia tedesca. In quel momento capii solo vagamente che stava accadendo qualcosa di storico. Tre anni dopo però ho stretto amicizia con alcune persone della ex Germania Est e ho percepito le possibilità e gli ostacoli che avevano visto in quella vicenda. È stato Jorge Semprun a dire che si trattava di una grande opportunità per il processo democratico tedesco perché la Germania aveva sperimentato entrambi i sistemi politici. Oggi possiamo dire che però per molti versi si è trattato di un'occasione persa.



Una targa commemorativa del Muro

scendo, in questo modo, a darne una rappresentazione efficace e suggestiva.

SEMBRA IMPORTANTE, inoltre, mettere in rilievo come il suo racconto esponga sia l'esultanza di quanti festeggiano il crollo della Ddr sia le reazioni di chi intende restare fedele allo «Stato degli operai e dei contadini»: il testo presenta così una complessità davvero apprezzabile.

Caratterizzato dalla prosa scorrevole, dal lessico essenziale e incisivo, dalla varietà dei registri espressivi e dal plurilinguismo, *Tre giorni a Berlino* colpisce anche per alcune immagini che - rese magistralmente

dall'autrice - sembrano destinate a rimanere impresse nella memoria del lettore. L'ininterrotta sfilata delle Trabant e delle Wartburg che oltrepassano il confine, la cinepresa di uno studente che coglie i sorrisi stampati sui volti delle persone assiepite a pochi metri dai posti di blocco, le urla gioiose di quanti continuano a non credere a quello che stanno vedendo, la folla che dà la scalata al Muro, lo sguardo spento e attonito dei Vopos: volti incapaci di parlare, individui travolti dal corso degli eventi, famiglie ricongiunte dopo decenni nella Berlino tornata, finalmente, a illuminarsi.

*** Uno dei più interessanti autori turco-tedeschi indaga il mondo delle periferie e delle marginalità urbane**

*** L'edificio ha l'aspetto di un centro commerciale con terrazze panoramiche e ristoranti sul fiordo**



IVO BONACORSI

■ Dopo cinque anni di lavori e una spesa di ventisette miliardi dollari si è aperto a Oslo il nuovo museo Munch, con folla e casa reale norvegese al completo per il taglio del nastro di una brutta costruzione di tredici piani, firmata dallo studio spagnolo Herrerros.

Il totem orgoglioso della nuova politica culturale norvegese è il frutto di tante decisioni sbagliate, condivise da governi di destra e sinistra impegnati a sostituire e diversificare la manna economica delle energie fossili che hanno trasformato la Norvegia in uno dei paesi più ricchi del mondo. Il vecchio museo Munch era stato strategicamente posizionato (da una ancora sana socialdemocrazia scandinava) a Tøyen, in un quartiere popolare e periferico della città e, fino a oggi, aveva sempre soddisfatto il mercato interno e le esigenze degli aficionados dell'artista.

UNA SCELTA PRECISA, decisamente pedagogica, che seguiva la volontà di Munch di lasciare alla città di Oslo più di ventisette mila lavori, tra dipinti, grafiche, acquerelli e sculture la cui iconicità mediatica è oggi assicurata dal famosissimo e pluritrafugato *Urlo*. Nel 1944 il pittore, angosciato dall'occupazione nazista, aveva sperato così di non ritrovarsi - come già successo con la mostra sull'arte degenerata - in balia del giudizio estetico del totalitarismo dominante.

Ora il nuovo museo, dall'aspetto di un centro commerciale con terrazze panoramiche e ristoranti sul fiordo, soddisfa i nuovi requisiti del consumo culturale ma stravolge non poco le premesse. Totalizza il record mondiale di metri quadrati dedicati a un solo artista e spera di diventare una realtà nel circuito delle grandi mostre internazionali. Per la sua apertura, ospita infatti una splendida mo-

MONTE VERITÀ La nona edizione degli «Eventi letterari», sotto la direzione artistica di Paolo Di Stefano, dall'11 al 14 al Monte Verità - che sovrasta il borgo di Ascona -, darà voce a una rinascita dal sapore dantesco: è il desiderio di «Un'altra vita». Al PalaCinema di Locarno,

giovedì la scrittrice anglo-canadese Rachel Cusk ad aprire sul tema della maternità. Il 12 sarà la volta di Joachim Sartorius sul «miracolo della poesia»; l'architetto Stefano Boeri - in dialogo con lo storico dell'architettura Manuel Orazi - proverà a ripensare al nostro modo

di stare insieme e Helena Janeczek interverrà sulla «gioia spudorata». Il 13, verrà premiata la casa editrice Éditions d'en bas e gli incontri proseguiranno con il romanziere svizzero Thomas Hürlimann, mentre l'anglista e scrittrice Nadia Fusini e la filologa Natascia Tonelli

parleranno di figure femminili nella letteratura; chiude, Paolo Cognetti. Il 14, la scrittrice tedesca Judith Hermann proverà a «rovesciare l'esperienza della solitudine». E Manuel Vilas esaminerà il ruolo della memoria individuale e collettiva nell'aprirsi a «un'altra vita».



Il nuovo museo Munch (architettura dello studio spagnolo Herrerros)

TEMPLI DELL'ARTE

Museo Munch a Oslo, moderno totem della politica norvegese

stra di Tracey Emin, *Loneliness of the soul* proveniente dalla Royal Academy di Londra. Quella di Emin per Munch è una vera passione e all'artista norvegese per anni ha dedicato interessi, ricerche e video, tra cui il commovente *Omaggio a Edward Munch e a tutti i miei bambini morti*.

Perfetta quindi l'accoppiata inaugurale, che prosegue la linea organizzativa e curatoriale del vecchio museo: i confronti tra Munch e un altro artista che, negli anni, ha visto arrivare a Oslo opere di Robert Mapplethorpe,

Marlene Dumas, Jasper Johns. Munch è dal punto di vista del marketing un trailer perfetto per la città, ma i titoli della stampa locale hanno manifestato soprattutto perplessità. «Tra ansia ed estasi», così titolava il settimanale culturale *Morgenbladet*. La figura supereroica del pittore sembra tuttavia giustificare l'iper-trofia del suo nuovo museo.

TUTTO È PRONTO, dunque, per sostituire sul lungomare di Oslo, le vecchie rotte turistiche, l'Opera House, la nuovissima biblioteca Deichman e, tra qualche mese, l'aper-

tura del nuovissimo Natjonalmu-seet. Le crociere e i viaggi organizzati che portavano precedentemente le folle al parco Frogner, presto si fermeranno qui.

Probabilmente è la rivincita di Munch su Gustav Vigeland, suo storico rivale negli anni '30. L'edificio lamda del nuovo Munch nei freddi inverni norvegesi sostituirà il parco cittadino forbitto di sculture monotematiche e machiste, meta di flussi ininterrotti di visitatori. Munch ha guadagnato quella monumentalità che la città non gli aveva mai riconosciuto

(se si escludono i fregi per l'Università); persino i lavori per la decorazione del municipio gli erano stati negati dall'amministrazione pubblica.

Fino alla sua morte, Munch ha vissuto tranquillo ad Ekely, appena fuori città, continuando a prodigare cure e soluzioni per una pittura intimista per gli artisti del mondo intero, per tutto il '900 fino a Warhol. Adesso, per ammirare l'*Urlo* occorrerà entrare nel buio di un simil peep-show dove, a rotazione, sono esposte le tre versioni di proprietà del museo. La ragione di questo insensato display è ufficialmente la fragilità dei supporti su cui è dipinto. Vedremo che farà invece il Museo Nazionale con la sua collezione di splendidi quadri dell'artista: la grandeur odierna produrrà un derby stracittadino per ammirare un'altra versione dell'*Urlo* e il ciclo di capolavori che lo resero internazionalmente famoso nella Berlino pre-espressionista.

IL MONOLITE inaugurato a Bjørvika sembra dissolvere l'aura malinconica e intimista dell'arte del pittore scandinavo per proiettarlo in una dimensione pop e seriale. Il nuovo Munch museum è partito per entrare nella lunga lista del glamour espositivo del pianeta e l'elenco degli sponsors ha l'aria di essere il suo vero programma.

Con buona pace di Hans Haacke, qui non c'è mistificazione, tanti madornali errori sono sotto gli occhi di tutti. Il nuovo corso culturale norvegese ha preso alla lettera il manifesto futurista e ha ucciso *I chiari di luna* (e quelli di Munch sono particolarmente belli) inaugurando una pinacoteca che assomiglia alla Dismaland di Banksy un vero parco d'attrazioni.

La speranza è che almeno calamità a sé e dia visibilità a tutta la scena artistica del paese che, pur assistita dallo stato, non è mai stata particolarmente premiata dal mercato.

NOIR

Volker Backert svela tutto il marcio celato nella ex Ddr

■ Tutto ha avuto inizio trent'anni prima nella notte della riunificazione tedesca: una famiglia sterminata da un professionista del crimine che non ha esitato a sparare anche verso un neonato che piangeva nella propria culla.

QUANDO HANNAH Steiner scoprirà di essere stata cresciuta da una coppia adottiva, il dolore sarà pari solo all'incredulità: non solo ha dovuto attendere di essere una donna adulta per conoscere la propria vera identità, ma oltre a definire i contorni di quell'incredibile atto di violenza a cui era scampata casualmente, per la prima volta capirà anche di essere in realtà figlia di un pezzo grosso della Stati, trasferitosi all'Ovest dopo la caduta del Muro di Berlino.

TRA NOIR, SPY-STORY e romanzo storico, *Quella notte di ottobre* di Volker Backert (pp. 242, euro 15, traduzione di Monica Pasetti, collana «Aktuell», Emons) racconta all'insegna del crimine e dell'intrigo internazionale l'epilogo della Ddr.

Come la stessa Hannah, giornalista investigativa di fama internazionale, non tarderà a scoprire mettendo a rischio la sua stessa vita, all'ombra del rigore morale ostentato dal regime di Honecker il tramonto del Socialismo reale a Berlino Est si è compiuto nel modo più sordido: non solo tra intrighi di palazzo ma anche è soprattutto immerso nella corruzione e inconfessabili interessi personali. (gu. ca.)

«LE COSE DI PRIMA» DI BRUNO VIEIRA AMARAL, PER NUTRIMENTI

Quartiere Amélia, un «ritorno» tra segreti, sogni e delusioni

MAURO TROTTA

■ La letteratura è innanzi tutto menzogna, illusione. Si basa sulla fantasia, sulla capacità di inventare storie e di saperle raccontare. E poi, quando è buona letteratura, dalle invenzioni che narra vengono fuori profonde verità.

A VOLTE, LE STORIE si concentrano in luoghi speciali, immagini di sogno che per i lettori diventano anch'esse più reali della realtà. Possono essere località inventate come Mompracem, Spoon River o Macondo. Oppure luoghi esistenti che però acquistano i caratteri, i sapori, gli odori delle storie che li hanno attraversati: la Venezia di Corto Maltese, la Dublino di Joyce, la Patagonia di Chatwin.

Il libro di esordio del portoghese Bruno Vieira Amaral, intitolato *Le cose di prima* (traduzione di Giorgio De Marchis, Nutri-menti, pp. 352, euro 19) aggiunge alla vasta geografia letteraria

un nuovo luogo, il Quartiere Amélia, periferia della periferia, tanto che «solo i perdenti, gli scansafatiche e gli infelici non se ne andavano di lì, persone che si confondevano con il paesaggio, i lampioni con le sfere di vetro rotte, le porte arrugginite del campo di Arregaça, i muri luridi, le panchine spaccate dei parchi».

NATO da una serie di occupazioni, poi metà di molti cosiddetti *retornados*, ossia chi rientrava in Portogallo dai territori africani a seguito del processo di decolonizzazione, il quartiere è abitato da una umanità varia e multiforme che emerge in tutta la sua potenza fra le pagine del libro di Vieira Amaral. O, meglio, le situazioni, gli eventi, i personaggi descritti in brevi racconti, quasi delle schede a volte, non è il presente del Quartiere Amélia, ma il suo passato, le cose di prima, appunto. Un lungo prologo inquadra la struttura del libro. Il narratore, alla fine



Un incontro casuale, il riferimento a una vecchia compagna di classe, scomparsa e mai più rientrata a casa, innescono il tentativo di ripercorrere il passato

degli anni Novanta, è riuscito ad andarsene, ma ben presto è costretto a ritornare nel quartiere a seguito del fallimento della sua vita: è stato licenziato e pure lasciato dalla sua donna. Un incontro casuale, il riferimento a una sua vecchia compagna di classe, scompar-

sa e mai più ritornata a casa, innescano il tentativo di ripercorrere il passato, riandando con la memoria a fatti e persone spesso non più viventi. Per poterci riuscire, però, Bruno - il romanzo è tutto in prima persona - ha bisogno di una guida, di qualcuno che gli permetta di percorrere le viscere, i segreti, i sogni, le delusioni del sobborgo e dei suoi abitanti.

CASUALMENTE - o magicamente? - si presenta un vecchio fotografo, vera memoria storica del luogo, che guida l'autore come un nuovo Virgilio (non a caso questo è il suo nome) lungo gli itinerari, le memorie, i misteri di quel quartiere.

Scritto in una prosa stringata, eppure estremamente evocativa, *Le cose di prima* avvolge il lettore mostrandogli l'anima più profonda del luogo, non nascondendone mai gli aspetti, anche sordidi. La tecnica di scrittura di Vieira Amaral risulta particolare e affascinante, in grado di passare dall'iro-

nia al cinismo, dal comico al tragico. Da notare un uso a dir poco inconsueto delle note a piè di pagina, che spesso diventano dei veri e propri racconti indipendenti. Così come davvero efficaci e malinconica il modo in cui lo scrittore vede se stesso e i suoi personaggi.

DOPO LA BOMBA di Hiroshima non ci furono solo morti, alcuni di questi ultimi sono sopravvissuti: «Nell'istante in cui i corpi furono vaporizzati, il caldo impossibile da sopportare disegnò ritratti eterni sui muri. Perirono, ma le loro ombre rimasero per sempre».